

R. PAQUÉ, *Das Pariser Nominalistenstatut zur Entstehung des Realitätsbegriffs der neuzeitlichen Naturwissenschaft*, Walter de Gruyter, Berlin 1970. Un volume di pp. VIII-337.

All'ambizioso intento dell'autore di questo volume, quello di volere smentire opinioni consolidate da un quarantennio nella storiografia filosofica sul tardo medioevo, fanno riscontro un'analisi quanto mai documentata degli autori chiamati in causa e una capacità critica non comune. Risultato di ciò è un'opera interessantissima, che persuade sino ad appassionare per l'originalità delle tesi proposte, anche se — sia detto subito — non libera il lettore da tutti i dubbi che fa sorgere.

Al centro dello studio del Paqué c'è lo statuto della Facoltà delle arti dell'Università di Parigi che porta la data del 29 dicembre 1340 e che, nell'edizione del *Chartularium* di Denifle-Chatelain, ha come titolo: *De reprobatione quorundam errorum Ockanicorum*. Dopo un'introduzione generale, che lamenta l'esistenza di sostenitori di dottrine subdole e pericolose (*astutiae perniciosae*) all'interno della Facoltà delle arti, lo Statuto contiene sei precise proibizioni che possono essere così riassunte: 1) è vietato sostenere che una proposizione è *simpliciter* falsa, o che è falsa *de virtute sermonis*; 2) è riprovato l'atteggiamento di chi dichiara falsa *simpliciter* o *de virtute sermonis* una proposizione che è falsa secondo la *suppositio personalis*; 3) nessuno deve negare la necessità di ricorrere all'uso della distinzione per valutare esattamente una proposizione; 4) per determinare l'esatto significato di una proposizione, non ci si deve limitare al senso proprio, ma ci si deve riferire piuttosto alla *materia subiecta*, ossia all'argomento del discorso; 5) non si deve dire che la scienza non riguarda le cose reali, dal momento che essa risulta costituita di segni; si deve piuttosto affermare che la scienza concerne le cose, anche se *mediantibus terminis vel orationibus*; 6) l'ultima e più oscura riprovazione è così formulata: nessuno affermi senza distinzione o senza adeguata spiegazione, che « Socrates et Plato, vel Deus et creatura nihil sunt »: queste frasi infatti a prima vista suonano male ed inoltre possono avere un significato falso, qualora la negazione implicita nel termine « nihil » sia riferita non solo all'ente inteso come una cosa singola, ma anche all'ente nel senso di più cose.

Contro l'interpretazione tradizionale di questo Statuto, che vedeva in esso una condanna dell'ockhamismo, appoggiata da Buridano, che non sarebbe stato d'accordo con le dottrine di Ockham, E. Hochstetter e P. Boehner nel 1946 fecero osservare come, a loro avviso, su di alcuni punti essenziali Ockham sia in perfetto accordo con le dottrine propugnate dallo Statuto; nel 1947 poi E.A. Moody si è premurato di far vedere come le singole proposizioni dello Statuto trovino in Ockham un partigiano ideale, per cui lo Statuto deve essere considerato come una condanna dell'estremismo di alcuni giovani studiosi, in primo luogo delle dottrine di Nicola d'Autrecourt. Secondo il Moody cioè, Buridano è un seguace di Ockham, e perciò non fa meraviglia che abbia sottoscritto la condanna di teorie troppo spinte, sostenute da alcuni suoi giovani discepoli. Il Paqué s'incarica, in questo volume, di smantellare l'esegesi del Moody, che ha trovato larghi consensi presso i medievalisti; le sole riserve che si sono avute riguardano la valutazione della posizione dottrinale di Buridano che, per G. Preti e M.E. Reina, non sarebbe affatto un fedele seguace di Ockham.

Volendo determinare chi sia esattamente l'avversario dello Statuto, il Paqué afferma che le prime due proibizioni colpiscono direttamente l'insegnamento di Ockham, relativamente al suo modo di intendere e di applicare il *de virtute sermonis* e la *suppositio penalis*. La terza e la quarta proibizione, pur non riguardando direttamente l'insegnamento di Ockham, colpiscono il modo disinvolto con cui alcuni suoi discepoli fanno uso della distinzione e interpretano certe proposizioni sancite dalla tradizione. Riguardo alla quinta proibizione, il Paqué riconosce che Ockham non nega affatto ciò che lo Statuto sostiene, ossia che la scienza sia reale, riguardi cioè le cose, pur constando propriamente di proposizioni e quindi di termini e di segni. Dunque il bersaglio dello Statuto non è Ockham, ma lo spirito dell'insegnamento ockhamistico, il modo proprio della « via moderna » di intendere il sapere come risultante dalle sole nostre rappresentazioni mentali e dalle loro proprietà logiche. Tale concezione del sapere,

per il Paqué, porta direttamente alla contrapposizione di « res cogitans » e di « res extensa » propria del cartesianesimo.

L'interpretazione del sesto e ultimo comma dello Statuto occupa a lungo il nostro autore (pp. 168-249), ed a ragione, dal momento che tutti gli studiosi — dallo Elie al Dal Pra e al Weinberg, per non dire del Boehner e del Moody — concordano nel vedere in esso un'esplicita condanna dell'atteggiamento dottrinale di Nicola d'Autrecourt, considerato un discepolo radicale di Buridano, approdato sulle rive dello scetticismo filosofico. Per il Paqué, la parziale riprovazione di frasi come queste: « Deus et creatura nihil sunt », oppure « Socrates et Plato nihil sunt », non va ricondotta al fatto che esse siano una formulazione pericolosa, in quanto passibile di fraintendimenti, della dottrina del *complexe significabile* di Gregorio da Rimini. Appoggiandosi su di un passo identico a quello dello Statuto, rinvenuto nel *Commento alla Fisica* di Buridano, il Paqué rileva come la problematica in discussione sia squisitamente grammaticale, dovuta a una consapevolezza più rigorosa nell'intendere la differenza tra l'uno e i molti, fra *aliquid* al singolare e *aliquid* al plurale. Non si hanno del resto documenti che permettano di sostenere che Nicola d'Autrecourt sia un sostenitore della concezione della scienza propria della « via moderna »; anzi, sulla questione degli universali, egli segue il realismo di Duns Scoto, che l'ockhamismo aveva duramente criticato; inoltre, non gode di alcuna attendibilità storica la tesi ricorrente presso gli autori, che Nicola sia stato allievo di Buridano, anzi pare che sia stato discepolo di Duns Scoto. E perciò quanto mai azzardato pensare che la sesta frase dello Statuto coinvolga le sue dottrine.

A questo punto della sua interpretazione, il Paqué deve sciogliere il grosso nodo rappresentato dall'atteggiamento di Buridano: questi infatti, pur discorrendo su alcuni punti delle dottrine di Ockham, in realtà risulta essere un pensatore che ha condiviso i punti dottrinali più nuovi e caratteristici dell'ockhamismo. Per Buridano, come per Ockham, l'universale non ha alcun fondamento *in re*, ma esiste solo nell'intelletto; la realtà consta esclusivamente di individui, di « res singulares »; la scienza è fatta di proposizioni, il cui valore va determinato mediante l'analisi del linguaggio, ecc. Logicamente pertanto, Buridano dovrebbe figurare come uno dei bersagli dello Statuto, il cui intento principale è di colpire l'ockhamismo. A questo proposito, il Paqué presenta le sue tesi più salienti: anzitutto smentisce, documenti alla mano, che Buridano abbia firmato il nostro Statuto in qualità di rettore dell'Università: egli era stato sostituito, esattamente una settimana prima (il 23 dicembre) della firma dello Statuto, da Alanus de Villa Collis, che è perciò il vero firmatario dello Statuto (p. 71). Con ciò non è risolto il problema: anche se è riuscito a dilazionare la firma del documento Buridano negli ultimi mesi del suo rettorato deve certamente aver preso parte all'elaborazione di quel testo. E invece nella stesura ambigua delle formule statutarie che va cercata la spiegazione dell'enigma. Il testo è ambivalente, ha una doppia faccia, si presta a diverse interpretazioni: l'enunciato delle proibizioni poteva indurre gli avversari della « via moderna » a vedere in esse una decisa condanna del concettualismo di Ockham in favore del realismo nella concezione degli universali e della scienza; nello stesso tempo però — e il Paqué lo rileva di volta in volta con acume critico — la medesima frase poteva essere letta con spirito diverso e poteva essere intesa come una correzione dell'ockhamismo in alcuni punti, a favore dello sviluppo che ne aveva fatto Buridano. Proprio Buridano deve perciò essersi adoperato con molta diplomazia perché la formulazione dello Statuto non colpisse le sue dottrine, con quell'astuzia — osserva il Paqué — che le leggende sul suo conto di amatore celebre documentano. A ben guardare infatti, le radici dello Statuto sono profondamente imbevute di dottrine « nominalistiche », ossia si muovono nell'ambito di una indagine tecnica sul rapporto tra segni (mentali o linguistici) e significato reale da essi sotteso, indagine propria della « via moderna ». Essendo contrassegnato da un tale volto logico-linguistico, lo Statuto deve essere inserito fra i documenti che provano l'« Entstehung des Realitätsbegriffs der neuzeitlichen Naturwissenschaft », non perché in esso siano contenute delle anticipazioni di novità proprie della scienza sperimentale moderna, ma perché la tecnica che sorregge il tipo di analisi (logico-linguistica) proposta dai fautori dello Statuto è la stessa tecnica che è alla base del sorgere della scienza moderna, una identica metodologia empirica che

in Buridano sorregge la filosofia del linguaggio e che in Galileo sorregge la filosofia della natura.

Questi sono, in sintesi, alcuni dei più interessanti argomenti trattati dal Paqué. Vorrei ora accennare ad alcuni punti discutibili della trattazione, senza volere con ciò sminuirne il valore, ma caso mai per documentare l'interesse e l'attenzione con cui l'opera è stata letta.

Anzitutto il termine « nominalismo » usato per indicare le dottrine dei seguaci della « via moderna » dovrebbe essere abbandonato; benché il Paqué sottolinei che si tratta di « konzeptualistische Nominalismus » e non di « vokale Nominalismus » (p. 6), ogni volta che il termine viene usato si ha l'impressione di un tono dispregiativo, quasi che si trattasse di teorie incentrate su di un mero gioco di parole.

Inoltre a chi scrive è parso che il Paqué valuti troppo negativamente, o quanto meno con un certo disprezzo, il procedimento ockhamistico di analisi del linguaggio ricondotta alla *virtus sermonis*: questo metodo ha una notevole importanza per Ockham, soprattutto in sede di filosofia della natura; è perciò del tutto fuori luogo parlare di « Zauberformel », « Zauberwort », « Zauberstab » (p. 57) a proposito di una espressione che è portatrice di una rigerosità verbale di prim'ordine.

La gnoseologia di Ockham viene poi considerata (pp. 125 ss.) come un vero e proprio gnoseologismo, che deve necessariamente sbocciare in uno scetticismo solipsistico. In realtà il Paqué non sfrutta in pieno la tematica del concetto come « segno naturale » delle cose, in base alla quale Ockham prende le distanze da una concezione arbitraristica o convenzionalistica del sapere scientifico del tipo di quella di Buridano e smentisce alla radice affermazioni come questa: « Occam verfängt sich sozusagen im Satz und bleibt in ihm stecken. Er kommt nicht hinüber zur Sache-oder kann nicht bei ihr bleiben, da ihn seine Theorie zum Satz zurückzwingt. Das unmittelbare Ansprechen der Sache in der Einheit von Sprache und Sache, wie es geschieht, wenn wir sagen: Das ist Sokrates, wird hier gewissermassen mitten im Akt des Vollzugs dieser Wahrheit durchbrochen, indem ich dieses sprachliche-Geschehen als einen Aussagesatz verstehe, der als sprachliches Gebilde von der Sache losgelöst, in seine Teile zerlegt und in der Technik der « Aussagekunst » so manipuliert wird, dass der unmittelbare Kontakt zur Sache verlorengeht » (p. 128). Anche restando in sede di analisi logica, Ockham stabilisce come criterio di verità della proposizione la *suppositio*, che a sua volta è una proprietà del termine in quanto, per loro natura, i termini sono sostitutivi delle cose: « quia utimur vocibus pro rebus, et terminis non pro se sed pro re, quam significant » (*Quodlibet* III, q. 5).

L'accusa di gnoseologismo o scetticismo o « solipsismus » mossa a Ockham dal Paqué si spiega solo col fatto che il nostro autore indugia troppo sulla teoria ockhamistica del concetto come *fictum*, e perciò come immagine della realtà (p. 134), mentre non sottolinea sufficientemente l'importanza dell'abbandono della teoria del *fictum*, operato da Ockham nei *Quodlibeta* e nelle *Quaestiones in libros Physicorum*. A causa di ciò, il Paqué riconduce il valore dell'universale ockhamistico alla predicazione (p. 138) e non alla significatività. La portata conoscitiva dell'universale viene spiegata come il risultato della confusione propria di tale concetto (p. 139), e si trascura così anche il fatto che per Ockham la *suppositio* riguarda i termini quando sono all'interno di una proposizione orale, mentale o scritta, e non riguarda affatto i singoli concetti isolati, che sono appunto per loro natura dei « segni naturali ». In quanto identificantesi con l'atto di conoscenza (superamento della teoria del *fictum*), il concetto per l'Ockham della maturità non è più una riproduzione confusa della realtà, non è « verschommenes Bild für viele ähnliche Einzeldinge », come invece sostiene il Paqué (p. 139); la sua capacità significativa perciò non può essere ricondotta alla somiglianza che esso ha con le realtà extramentali, alla sua capacità di rappresentare le cose. In quanto segno mentale, il concetto non ha alcun carattere ontico, ma è un puro riguardamento, una mera trasparenza, in cui consiste la sua capacità di rinviare ad altro.